

## MUOVERSI NELLA COMPLESSITA' TRA PASSATO PRESENTE FUTURO

A cura di

Claudia Biondi-Sabrina Ignazi-Daniela Rossi (Area Rom-Sinti Caritas Ambrosiana)

L'attività dell'Area Rom-Sinti della Caritas Ambrosiana<sup>1</sup> rivolta ai rom del campo comunale di Via Novara a Milano ha avuto inizio nell'autunno del 1999. I due gruppi rom, l'uno macedone e l'altro kossovaro, erano arrivati in Italia negli anni '90 in seguito ai conflitti esplosi nei Balcani e abitavano in tre piccoli insediamenti abusivi su un'area adiacente al Cimitero Maggiore di Milano. Una lunga trattativa con il Comune, appoggiata anche dai comitati milanesi, ha portato all'apertura del campo di via Novara nell'agosto 2001. Inizialmente concepito come una situazione transitoria e tappa nel percorso verso una piena cittadinanza, ha nel tempo assunto carattere permanente, mostrando tuttavia l'estrema precarietà delle strutture: dai container alla rete fognaria.

Trascorsi cinque anni dall'apertura del campo il degrado è diventato sempre più evidente: da allora le fogne esondano sempre più di frequente, l'anello antincendio non è mai stato completato, le richieste di manutenzione cadono spesso nel silenzio e i pochi interventi vengono realizzati senza molta cura. Nel frattempo le politiche milanesi sono andate nella linea di un accresciuto controllo, perseguendo quasi esclusivamente obiettivi securitari.

Al momento attuale il campo è prossimo alla chiusura, sia per la riorganizzazione dei campi voluta dal Comune, sia per esigenze legate all'Expo; la dismissione del campo senza una programmazione concreta rischia di vanificare anni di lavoro e di relazioni intessute pazientemente.

### LA COMPLESSITÀ: CATEGORIA CHE CI ACCOMPAGNA

L'intervento dell'Area Rom-Sinti trova uno dei suoi fondamenti nella convinzione che nelle differenze tra persone e popoli siano racchiuse opportunità di arricchimento per tutti; una società globalizzata, come la nostra, dove la convivenza tra culture differenti è un dato di fatto ineliminabile, rappresenta il contesto ideale per un effettivo confronto.

Un tale approccio non è scevro da difficoltà: non esistono soluzioni facili e immediate, ma l'appiattimento della realtà su poche categorie semplificate, spesso funzionali a una logica repressiva o assistenziale, è soltanto una scorciatoia illusoria. Per questo la categoria che accompagna la riflessione sul nostro lavoro, parallela all'operatività sul "campo", è quella della **complessità**.

Questo significa che nel progettare e nel realizzare il nostro intervento ci si trova a fare i conti con un insieme di elementi, spesso profondamente interrelati tra di loro, dai quali è impossibile prescindere:

- i rom non sono un insieme compatto; il cosiddetto "mondo rom" non esiste; esiste piuttosto un mosaico di gruppi, ognuno dei quali, proprio a ragione della propria specificità, richiede differenti approcci e modalità di relazione

- l'identità dei rom, come tutte le identità culturali, è soggetta a mutamenti. Negli ultimi decenni a causa delle contaminazioni dal contesto maggioritario, è essa stessa per molti aspetti profondamente in crisi. Lo esprimono in modo evidente i ragazzi del campo: una quarantina tra maschi e femmine, per lo più nati tra il 1989 e il 1995. Quasi tutti sono inseriti nel contesto cittadino a cominciare dalla scuola primaria e dalla media inferiore, essi sperimentano sulla propria pelle le contraddizioni di una doppia appartenenza. Molte delle loro difficoltà sono comuni ai figli di immigrati provenienti da altri contesti nazionali ed etnici (i coetanei stranieri di "seconda generazione"), altre sono aggravate dalla difficoltà di auto-rappresentarsi come rom al di fuori del campo, sia per i numerosi pregiudizi di cui sono oggetto i rom, sia per la loro insofferenza ad accettare le precarie condizioni di vita del campo e ad adeguarsi a tradizioni sempre più lontane dalla loro sensibilità.

- i comportamenti messi in atto dai rom, spesso troppo sbrigativamente ricondotti a tratti identitari, (*fanno* questo, perché *sono* rom), sono piuttosto dettati da condizioni esterne, di "circo-

---

<sup>1</sup> Gli interventi sono gestiti in stretta collaborazione con il Consorzio Farsi Prossimo e con la coop. Intrecci.

stanza”: marginalizzazione, precarietà, chiusura da parte della società maggioritaria...

- ogni generalizzazione è fuorviante. I gruppi rom sono composti da persone, cioè individui, ognuno con proprie peculiari caratteristiche che la rendono unico.

Altri elementi riconducibili al contesto intervengono nel determinare la complessità:

- l'ambito politico, rappresentato dalle istituzioni e dagli indirizzi di intervento messi in atto rispetto ai rom. I nuovi regolamenti in vigore in molti comuni italiani, i censimenti e altre misure analoghe vanno nella direzione di aumentare gli atteggiamenti di timore e di sospetto nei confronti dei rom, interferendo con il lavoro di chi persegue finalità diverse dalla repressione

- l'ambito amministrativo, con il carico di adempimenti burocratici sempre più onerosi e spesso proibitivi per chi, straniero ed emarginato, non padroneggia gli strumenti necessari a un'interlocuzione autonoma con la pubblica amministrazione

- la comunità dei cittadini “gagè”, spesso attraversata dalla “fobia” di entrare in contatto e mescolarsi con i rom, diversi per definizione

- la relazione con altri soggetti del privato sociale, ciascuno con obiettivi, modalità di lavoro e percorsi differenti

- la soggettività degli operatori, ognuno portatore di complessità sia per formazione che per sensibilità, ognuno costretto a confrontarsi con i propri stereotipi e pregiudizi.

## **STEREOTIPI E PREGIUDIZI: ALCUNI**

Nel corso di questi anni il confronto con i rom ci ha interrogato, mettendoci in discussione a un livello profondo, abbiamo dovuto fare i conti con stereotipi e pregiudizi personali, che è stato necessario riconoscere e sui quali si è lavorato a lungo come équipe. Il lavoro di questi anni ne ha “demolito” alcuni, mentre altri sono stati oggetto di rielaborazione:

**il nomadismo:** l'aspettativa delle persone e delle istituzioni è che i rom – in quanto nomadi – vivano in roulotte e si spostino con facilità da una città all'altra e da un paese all'altro

La prolungata conoscenza dei rom di via Novara e di diversi altri gruppi, ha minato alla base questo luogo comune. La loro modalità di abitare è ormai di tipo stanziale e per lo più improntata alla ricerca di stabilità. Questo atteggiamento, tuttavia, non sembra in conflitto con la loro apparente facilità a adattarsi, a spostarsi per trovare nuovi spazi in cui vivere, se necessario, se costretti, lasciandosi alle spalle tutto quanto di materiale fa parte della loro condizione precedente: un gruppo familiare, per esempio, dopo aver tentato di capire le prospettive che il Comune di Milano gli offriva, ha cominciato a cercare alternative in autonomia e se ne è andato via, lasciando tutto, dall'oggi al domani, in Francia: altra lingua, ambiente, contesto... dopo più di 15 anni di vita a Milano. È quindi un tratto identitario che ha lasciato dei segni positivi nel loro dna?

**l'abitare:** oggi è evidente che lo spazio abitativo non può assumere l'unica forma del campo, diretta conseguenza dello stereotipo legato al nomadismo. All'inizio del nostro lavoro con i rom, il campo sembrava un modello insediativo percorribile; sebbene perfezionabile, esso consisteva nell'unica modalità promossa dalle amministrazioni comunali. L'organizzazione spaziale messa in atto in via Novara e la chiara aspirazione degli abitanti a strutture permanenti, molto più simili alle case che alle roulotte, hanno reso evidente come il campo sia un modo di abitare più funzionale alle esigenze della comunità maggioritaria (controllo, segregazione...) che non a quelle dei rom.

**la concezione del tempo:** alcune riflessioni presentano i rom come portatori di un concetto del tempo differente dal nostro, non scandito dal ritmo dell'orologio ma mutuato da uno stile di vita pre-industriale, ampiamente superato ma che ha lasciato alcune tracce<sup>2</sup>.

Abbiamo visto questa concezione del tempo confermata in alcuni ambiti, mentre in altri non ha trovato riscontro: permane evidente nell'organizzazione familiare e nella vita privata dove per esempio non ci sono orari precisi per il pranzo e la cena, ma si mangia al ritorno dalla scuola e dal lavoro, mentre appare diversa nelle relazioni con il mondo esterno nella prospettiva di puntualità agli appuntamenti, il rispetto delle scadenze e degli impegni.

Tuttavia la gestione del tempo rimane condizionata dalle priorità che i rom stessi si danno, tali prio-

---

<sup>2</sup> A. Calabrò, *Il vento non soffia più*, Marsilio 1992.

rità sono disposte lungo una scala a noi sconosciuta, e si traducono in comportamenti spesso imprevedibili. Capita, per esempio, che per un matrimonio o un funerale la famiglia parta per un tempo indefinito, non considerando le conseguenze di una prolungata assenza da scuola dei minori, o il rischio di non rispettare le scadenze burocratiche legate al rilascio o al rinnovo dei documenti di identità e/o soggiorno. Le priorità naturalmente sono anche legate alle motivazioni e all'interesse: le donne che hanno frequentato un corso di prima professionalizzazione arrivavano anche un'ora prima a lezione e solo in poche occasioni sono state assenti.

La percezione e l'uso del tempo restano comunque legati al "presente", dove prevale il "qui e ora"; c'è una difficoltà a collocarsi nel passato, tracciando la propria storia, e c'è difficoltà a proiettarsi nel futuro, con importanti ricadute in termini di progettualità. Tuttavia nella difficoltà a progettare giocano anche le condizioni di vita difficili, la precarietà, le frustrazioni legate a ostacoli comuni a tutti i cittadini (reperimento di un alloggio e di un lavoro, p.es.).

Il tempo si struttura soprattutto come spazio di relazione, fortemente valorizzato. Al campo il tempo da dedicare al rapporto personale non è scandito dalla fretta, il tempo si dilata e la comunicazione "veloce" non è ammessa. Il contatto passa attraverso il racconto, l'ascolto dell'altro, il sostare nelle case a bere qualcosa

**lo spazio:** interno ed esterno. Lo spazio interno è uno spazio dove il singolo non ha un luogo che può considerare proprio: non preserva l'intimità, è comune a tutti i membri della famiglia adulti e minori. Lo spazio interno è abitualmente ben curato e questo nonostante gli scarsi metri quadrati a disposizione, l'affollamento, la mancanza di ogni confort.

Per quanto riguarda le parti "comuni" del campo capita ciò che accade anche in altri contesti abitativi, dove molti non hanno cura di ciò che non è proprio. Nel campo questo disinteresse viene di fatto accresciuto dalla mancanza di regolarità nella raccolta rifiuti e dalla esiguità della superficie assegnata a ogni singola famiglia, che rende minimo lo spazio tra le abitazioni. Come spesso accade non è possibile generalizzare, perché c'è chi pur tra mille difficoltà si preoccupa del decoro delle parti comuni. Lo spazio esterno è comunque per tutti molto vissuto: è un luogo di gioco, di incontro, di relazione, e questo rappresenta una profonda e positiva differenza rispetto alle nostre attuali modalità di vita.

L'atteggiamento dei rom di via Novara nei confronti del loro campo, così come si è strutturato nel corso degli anni in cui vi stanno abitando, oscilla tra il desiderio e il timore di superarlo per accedere a forme abitative diverse. Se da una parte il campo si configura come uno spazio fortemente ghettizzante, isolato rispetto al tessuto cittadino, interessato dal degrado dovuto in primis, alla senescenza delle strutture, d'altra parte viene anche vissuto come uno spazio di "riconoscimento identitario e come un luogo in qualche modo protettivo nei confronti di un esterno percepito come ostile: ognuno al suo interno è un membro della comunità, con la propria storia e i rapporti che lo legano a tutti gli altri

**la condizione della donna:** la donna, il suo ruolo all'interno della comunità, il suo rapporto con i "maschi", sin dall'inizio ha suscitato riflessione, coinvolgendoci anche a livello emotivo. L'osservazione del contesto di via Novara ha portato a confrontarci con condizioni di vita prossime alla segregazione; questo sia per le aspettative della comunità nei loro confronti, sia per le condizioni di isolamento spaziale e linguistico in cui si trovano e per i pesanti carichi familiari di cui sono gravate.

Nella nostra esperienza ci siamo trovati di fronte a una struttura familiare fortemente patriarcale, dove l'obbedienza, la sottomissione e la dipendenza nei confronti del padre prima e del marito in seguito (ma anche dei figli maschi, dei fratelli, dei suoceri) inducono al silenzio anche nei casi di maltrattamento. La violenza (naturalmente non generalizzata) e la dipendenza dalla figura maschile si sono scontrate con i nostri principi di uguaglianza e di parità tra generi. Il lavoro con le donne ha significato rielaborare i nostri vissuti e ricercare una strategia d'intervento; lo sforzo è stato quello di evitare rigidità che avrebbero potuto condurre a una rottura ma dando comunque sostegno alla donna, la sola a poter davvero mettere in atto un cambiamento.

Questa strategia, fatta di piccoli passi e situazioni di compromesso, si sviluppa necessariamente in tempi molto lunghi. È, tuttavia, illusorio pensare che una donna, per quanto giovane e istruita, disponga degli strumenti per mettere in discussione le condizioni in cui si trova a vivere. La scelta di una rottura con il proprio mondo è, infatti, molto faticosa e richiede una determinazione non comu-

ne. Molte donne sono restie persino a confidarsi con le operatrici. Una modalità più strutturata è consistita nel proporre percorsi, per quanto minimi, di autonomia: imparare a leggere e a scrivere, in italiano. L'attuale proposta di un laboratorio di stireria e piccola sartoria per alcune di loro, ha riscosso grande interesse a partecipazione.

Per le adolescenti la frequenza scolastica, soprattutto della scuola media, ha provocato e stimola scelte diverse rispetto al passato: l'età del matrimonio si sta alzando e le ragazze, soprattutto le macedoni, spesso rimangono a vivere nel campo invece di unirsi alla famiglia del marito come avviene abitualmente

**la relazione con i gagè:** è spesso vero che la relazione è strumentale e che l'interazione con l'operatore avviene con l'intento di perseguire determinati scopi, ma è comunque necessario operare alcune distinzioni: per esempio, questo atteggiamento è meno frequente tra le donne e i minori.

La consapevolezza di "essere usati", pur non avendo mai rappresentato un ostacolo, non è facile da accettare. Tuttavia, ci si rende conto di come l'"uso" dell'operatore e la delega, possano essere una reazione a un insieme di fattori: il timore di farsi coinvolgere, il sentimento di inadeguatezza, l'esperienza di relazioni assistenziali e paternalistiche a cui soprattutto gli uomini si adeguano come facile scorciatoia; infatti l'approccio assistenzialista produce una mentalità che è quella dell'attesa di un intervento esterno, del non sentirsi coinvolti in prima persona nel cambiamento, nel pensare alla propria esistenza esclusivamente legata al presente, all'oggi. Nel rapporto con noi gagè, l'arte "affabulatoria" ha un peso notevole che deriva forse dalla cultura esclusivamente orale, vi è infatti un uso della parola che "costruisce" le situazioni, suscitando poi dubbi sulla veridicità di quanto viene detto, un uso della parola che serve per ottenere ciò di cui si ha bisogno.

## LA METODOLOGIA MATURATA NEL CORSO DEGLI ANNI

Caposaldo dell'intervento è stato fin da subito il rifiuto del binomio rom-emergenza, pur con la consapevolezza della fatica di assumere una prospettiva a lungo termine, in un contesto incerto e fluido come quello in cui ci si trova a lavorare.

La **relazione** è senz'altro lo strumento elettivo del nostro lavoro, accompagnata da un atteggiamento di ascolto improntato all'empatia.

Negli anni abbiamo sviluppato alcuni **punti fermi** che oggi ci guidano nella nostra attività, pur con l'esigenza di declinarli e adattarli alle diverse circostanze che ci troviamo a fronteggiare:

- lavorare utilizzando le categorie dell'attesa e della pazienza, accettando i tempi lunghi di alcuni processi e il differimento dei relativi risultati;
- cercare di rimettersi in discussione e di essere elastici, accogliendo con positività i cambiamenti determinati dai fattori esterni sui quali non possiamo intervenire, modificando l'approccio se l'evolversi della situazione richiede un diverso tipo di intervento;
- saper convivere con le contraddizioni e con quanto ci sollecita anche sul piano emotivo, come per esempio la condizione della donna;
- non pretendere di introdurre cambiamenti drastici e repentini e non sostituirsi ai rom accettandone le conseguenze. Il nostro ruolo richiede di stare al loro fianco, senza però sostituirci né a loro né alle istituzioni; è sempre necessario riconoscere in chi vive al campo la libertà di autodeterminazione, e l'esperienza ha dimostrato che nella maggior parte dei casi ciascuno di loro è in grado, come soggetto autonomo, di trovare risorse e soluzioni;
- avere la consapevolezza che tutti abbiamo gli stessi diritti e altrettanto precisi doveri, evitando la deriva di un approccio meritocratico, spesso alimentata dalle contorsioni della burocrazia;
- sapersi rapportare con i rom con un rispetto profondo, un'autentica curiosità e simpatia, rifiutando la prospettiva dell'assimilazione al mondo dei gagè. Il nostro rapporto con i rom vuole basarsi su un'accoglienza il più possibile scevra da condizionamenti, per arrivare a filtrare la realtà del campo anche attraverso il punto di vista dei rom, cercando di tenere sullo sfondo valori e convinzioni, certi che la convivenza tra diversi popoli e culture passa dalla capacità di cogliere e valorizzare altri modi e stili di vita, anche se molto diversi dai nostri;
- agire con la coscienza che si può essere anche "usati" da chi si trova in una situazione di emarginazione, ma che questo non può diventare un ostacolo nella relazione.

Il campo di via Novara è evidentemente inserito in un contesto esterno, che di fatto influisce non solo sull'esito dell'intervento, ma anche sul vissuto di chi ci vive e di chi vi lavora come operatore ed educatore.

In primo luogo influisce la fluidità del contesto: il quadro legislativo, le istituzioni con le quali ci si trova ad interloquire, le politiche attuate, la collaborazione delle realtà del territorio.

Alla fluidità del contesto si affiancano le problematiche anche molto complesse di cui i rom stessi sono portatori, problematiche individuali e nei confronti delle quali possono essere messe in atto eventuali azioni, finalizzate alla soluzione dei problemi (documenti, lavoro, casa), sia riconducibili a vissuti profondi e più difficili da affrontare e rielaborare (la marginalità e la discriminazione di cui sono oggetto, un'identità in evoluzione, i conflitti generazionali...)

Tali fattori producono una sensazione di instabilità negli operatori, che a volte si traduce in frustrazione e senso di impotenza.

Di fronte a queste problematiche la nostra consapevolezza è che siamo presenti non come singoli ma come "gruppo" costituito da persone che si danno una strategia, valutano il tipo di intervento da attuare, sanno confrontarsi, riflettere, ammettere gli sbagli, evitare di sottovalutare le difficoltà.

Tutto questo si traduce in un metodo di lavoro che ha come luogo di verifica gli incontri di équipe e gli incontri di supervisione, specifici per chi lavora con gli adulti, le donne, i minori: spazi di riflessione, confronto, analisi dei nodi problematici relativi al proprio ruolo, alla gestione delle relazioni e dei propri vissuti, ambito qualificato per rielaborare, anche con strumenti teorici, l'intervento nell'ottica di far evolvere il progetto.

Milano 11 Gennaio 2010